

Presentato da quattro congregazioni religiose uno studio sui diritti delle ragazze durante la pandemia

Educazione è protezione

di BERNADETTE REIS

Quattro congregazioni religiose femminili (le suore della Carità del Buon Pastore, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Missionarie Comboniane e le suore di Nostra Signora delle Missioni) hanno collaborato a uno studio intitolato *Come stanno le ragazze?*, dedicato a come il covid abbia inciso sulla vita e sui diritti delle ragazze in sei paesi diversi: Ecuador, Perù, Sud Sudan, Kenya, India e Nepal. Insieme, hanno illustrato i risultati nel corso di una presentazione svoltasi nei giorni scorsi a Roma, nella sede dell'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg). L'evento è stato moderato da Carol Glatz, capo corrispondente del «Catholic News Service».

Suor Patricia Murray, segretario esecutivo dell'Uisg, ha spiegato l'importanza dello studio, osservando che ci mostra il futuro e come dobbiamo rispondere alle sfide: «Ottendiamo un'istantanea del mondo grazie alle informazioni date dalle ragazze in merito alla loro esperienza durante la pandemia. Sebbene il covid abbia inciso sulla vita di tutti – ha precisato – lo ha fatto in maniera ancora più forte su quella dei giovani, e in particolare delle ragazze». Cristina Duranti, membro del gruppo centrale del progetto e direttore della Good Shepherd International Foundation, ha illustrato i ministeri delle quattro congregazioni, che, come ha sottolineato, non hanno chiuso durante il covid. Piuttosto, molti progetti sono stati adattati alla situazione mutevole, superando talvolta ostacoli che non si sarebbe mai pensato di superare. Questo, tra l'altro, ha comportato non solo il trasferimento di alcuni progetti su piattaforme online, ma anche lo spostamento di altri «porta a porta», come la distribuzione di generi alimentari.

Duranti ha poi spiegato che le quattro congregazioni hanno deciso insieme di condurre uno studio «senza precedenti» per scoprire in che modo i diritti delle ragazze erano stati intralciati. Hanno dunque scelto sei nazioni e costituito un gruppo di ricerca al fine di raccogliere dati sia quantitativi sia qualitativi. Suor Orietta Pozzi, membro del gruppo centrale del progetto e della Fondazione comboniane nel mondo, ha sottolineato come le voci delle ragazze che hanno partecipato allo studio siano preziose per rivolgersi ai decisori politici e trovare risposte adeguate. Avendo in mano questa ricerca, e in particolare grazie alla sinergia creata dalle quattro congregazioni, ha auspicato che il lavoro possa recare frutti tangibili.

Secondo Rama Dasi Mariani, membro del gruppo di coordinamento della ricerca di economia presso l'università

di Roma Tor Vergata e del Centro di studi economici e internazionali (Ceis), dallo studio è emersa una realtà importante relativa all'educazione, che mostra come le ragazze abbiano avuto meno accesso all'educazione online rispetto ai ragazzi, e che il loro carico di lavoro è aumentato maggiormente. Il 35 per cento delle ragazze ha riferito di aver vissuto «gravi difficoltà» durante la pandemia. Ma l'incidenza delle «difficoltà» era più bassa tra le ragazze che avevano potuto continuare a frequentare la scuola, dimo-



strando una correlazione tra accesso all'educazione e benessere generale.

Mathilde Gutzenberger, membro del gruppo di coordinamento della ricerca ed esperta in diritti di genere e dell'infanzia, ha puntato la sua attenzione su alcuni ambiti specifici emersi: perdita dell'apprendimento, povertà e crisi alimentare, problemi di salute mentale, aumentata violenza (tra cui quella sessuale e domestica) e crescita dei matrimoni minorili e delle gravidanze tra le adolescenti. Gutzenberger ha inoltre spiegato che i casi di prostituzione e di altre forme di sfruttamento sessuale sono diventati un problema specialmente laddove i genitori avevano perso il lavoro.

Molte giovani hanno manifestato sentimenti di tristezza e di preoccupazione, nonché un aumentato stress mentale ed economico, che avranno un effetto duraturo. Ciò solleva la domanda su come offrire aiuto, specialmente quando questo genere di statistiche difficilmente arriva in mano ai decisori politici. «Ritornare a scuola è stato un sollievo per molte ragazze», ha spiegato: «Quello che è emerso è che l'educazione è protezione. È quanto ci hanno detto le ragazze». Nel complesso non è venuto fuori niente di nuovo, ha concluso Gutzenberger, ma i problemi e le disuguaglianze preesistenti sono stati esacerbati, aggravando qualunque situazione. Lo studio sarà dunque utile per poter prevedere ciò che potrebbe accadere durante epidemie future.

Anche Maurizio Franzini, docente di economia politica e direttore del Centro interuniversitario di ricerca presso l'università di Roma La Sa-

pienza, si è trovato d'accordo nell'affermare che una delle disuguaglianze emerse dallo studio è l'accesso limitato alla tecnologia.

«Nessuna azione di difesa – ha aggiunto nel suo intervento Maria D'Onofrio, advocacy officer presso l'Ufficio dei diritti umani di Iima e Vides a Ginevra – può essere significativa se non è radicata nella realtà locale». Alcuni risultati dell'indagine sono stati presentati a livello politico in vari paesi dove si è svolta, e questo ha portato all'adozione di diverse misure. La ricer-

analisi qualitativa e quantitativa offerta da questo «opportuno rapporto» sarà utile per rivolgersi ai decisori politici, ha spiegato suor Winifred. Lo studio ha reso visibili ragazze altrimenti invisibili. Le giovani, ha precisato, sono ben informate e attendono con impazienza il giorno in cui ciò a cui alcune hanno già accesso sarà a disposizione di tutte.

Suor Winifred ha poi osservato che, se è importante sostenere le ragazze, è altrettanto necessario renderle indipendenti.

In collegamento da remoto, suor Alessandra Smerilli, segretario del Dicastero per il servizio umano integrale, ha sottolineato che formare una rete di consulenza spesso fa accadere cose che altrimenti rimarrebbero un'astrazione. Partendo dai dati concreti, ha detto, è necessario non solo capire ciò che sta accadendo, ma anche rendere visibile ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile.

A conclusione dell'evento, Elisabetta Murgia, membro del gruppo centrale del progetto e program manager di Vides, ha spiegato che le due questioni emerse in modo particolare dallo studio sono la mancanza di accesso alla tecnologia e i problemi relativi alla salute mentale. Pertanto, le quattro congregazioni hanno deciso di continuare a collaborare tra loro per rispondere a tali bisogni. Tra i prossimi passi da compiere nelle sei nazioni coinvolte, sono stati individuati un nuovo studio qualitativo sul divario digitale, un aggiornamento dei dispositivi tecnologici, offrire formazioni sull'utilizzo sicuro delle piattaforme online e l'elaborazione di un programma per la salute mentale delle ragazze.



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Lavoro da remoto

di LUCA PESENTI* e GIOVANNI SCANSANTI**

Con la pandemia si è remotizzato tutto il lavoro possibile. Ma siamo di fronte davvero alla rivoluzione del «lavoro agile» di cui molti parlano? Questa modalità richiede una trasformazione culturale radicale, ancora assente nella grande maggioranza delle aziende. Per non inaridire il sistema economico, il «lavoro agile» richiede un modello economico (e del lavoro) che riproduca società, relazioni, dignità sociale e umana, e in cui il lavoro umano non rappresenta una semplice relazione economica «prestazionale», bensì è «esso stesso relazione sociale» (Pier Paolo Donati). Come segnala Papa Francesco: «Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé» (*Laudato si'*, 125). Il lavoro umano appare dunque pienamente umanizzato perché dotato di senso, orientato all'apertura verso il mondo e creatore di reti relazionali: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno» (*Centesimus annus*, 31). Una riflessione che sempre sotto il pontificato di san Giovanni Paolo II trova il suo punto antropologicamente più acuto in vari passi della *Laborem exercens* e che sbocca nella concezione di «lavoro decente» presentata da Benedetto XVI nella *Caritas in*

veritate (63).

Dietro talune impostazioni utopistiche circolanti sembra invece celarsi l'equivoco della liberazione «dal» lavoro e non già l'obiettivo della liberazione del soggetto «nel» lavoro. Vi è un'indubbia «seduzione» inscritta nella promessa di un lavoro che ci liberi, almeno parzialmente, da una parte della sua tradizionale fatica, specie in tempi in cui ci troviamo immersi in una «intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella che in spagnolo alcuni chiamano *rapidación* (rapidizzazione)» (Papa Francesco, *Laudato si'*, 18). Lavorare da remoto può certamente permettere di ridurre una parte di questa frenesia e per questo molti lavoratori e lavoratrici sembrano richiederlo. Ma occorre chiarire anche i limiti: molte ricerche segnalano l'aumento di stress, la rottura degli argini di divisione tra vita e lavoro, il rischio di isolamento, la perdita del senso di appartenenza a una comunità. Il lavoro da remoto chiama in causa da questo punto di vista anche il rinnovamento del sindacato, in una nuova tappa di quel continuo interrogarsi sulle condizioni di vita dei lavoratori che ha permesso storicamente l'emersione di «sempre nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro» (*Laborem exercens*, 8).

*Docente di Sociologia generale
**Coordinatore del laboratorio «Progettazione dei piani di welfare aziendale»

Nel libro di Antonio Sabetta le meditazioni tenute nei ritiri per gruppi di adulti

Il senso della vita è in Cristo

di ROBERTO CETERA

È principalmente attorno alle due parole del suggestivo titolo che si snoda questo nuovo testo di Antonio Sabetta, *L'inquietudine e la grazia. L'insistenza del mistero, il miracolo della fede*, appena pubblicato (Tau Editrice, Todi, 2022, pagine 176, euro 13). Il volume racchiude le meditazioni tenute durante i ritiri per gruppi di adulti impegnati in un cammino di fede e desiderosi di riflettere e approfondire il senso dell'essere cristiani. Da un lato l'inquietudine, che viene declinata soprattutto nel senso agostiniano del *cor inquietum*, ovvero quell'ineludibile e costante riferimento alle domande che attraversano la vita, domande di verità, di bellezza, di bene, di giustizia, insomma le esigenze elementari che configurano lo statuto del cuore umano in senso biblico.



Costantemente e con insistenza le riflessioni proposte pongono l'attenzione sul confronto con la realtà, sul bisogno di interrogarsi sempre sul senso di quello che accade superando la tentazione di ridurre il significato al segno, e di non riuscire più a scorgere un senso oltre il mero accadere delle cose. La domanda di senso, così censurata nella cultura odierna ma tuttavia inestirpabile e ineludibile, rimane il termine di paragone, la condizione perché l'esperienza della fede inerisca alla vita. Del resto solo un io impegnato con le domande che gli urgono può vivere la tensione a riconoscere l'irruzione del mistero nella vita.

Senza voler in alcun modo ridurre la fede alla risposta alle nostre domande (altrimenti Dio diventerebbe presto un idolo) emerge come il riconoscimento di Cristo in quanto non solo essenziale ma l'essenziale della vita, la sola cosa necessaria (per riprendere le parole nell'episodio di

Betania), avvenga a partire da un io impegnato con la domanda che lo raggiunge dalla provocazione della realtà e che lo tiene desto oltre la distrazione.

Dentro le pagine di questo volume, con ricorrente riferimento all'esperienza biblica, emerge l'insistenza di Dio che continua a bussare alla porta della vita di ogni uomo, un Dio che non smette di manifestarsi e chiede solo di essere riconosciuto dalla libertà umana la quale è chiamata ad affidarsi ragionevolmente e affettivamente a quel mistero origine di tutte le cose che ha il volto di Cristo e che si incarna nella storia. Così dall'avvenimento sorgivo dell'incontro con Cristo prende forma il cammino della vita cristiana come sequela del Signore la cui attrattiva illumina di senso le domande e allo stesso tempo rende la vita più umana, poiché gli occhi della fede (prendendo a prestito l'espressione resa celebra da Rousseau) fanno guardare non cose diverse ma in modo diverso ogni cosa. Il testo racconta la drammaticità dell'esistenza umana e la potente bellezza dell'incontro con Cristo che vince la tentazione del nulla e riempie di senso e di attrattiva la vita.